

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia moderna

CELIO SECONDO CURIONE, «*Pasquillus extaticus*» e «*Pasquino in estasi*». *Edizione storico-critica commentata*, A cura di G. Cordibella e S. Prandi (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 503), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018, pp. 316, € 38,00

Quella dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione (1503-1569) è una figura per molti versi emblematica della necessità di evitare, in determinate contingenze, prese di posizione troppo compromettenti in materia dottrina. Si tiri pure in ballo la semplice prudenza, si parli più pesantemente di opportunismo o, in termini più specifici, di nicodemismo, certo è che i tempi (agli inizi degli anni Quaranta del Cinquecento) non si mostravano adatti a gesti di inutile "eroismo", nel campo della Chiesa di Roma così come in quello delle Chiese riformate. Se occhiuta era l'azione della Congregazione del Sant'Uffizio, istituita da papa Paolo III nel 1542 (non a caso, lo stesso anno in cui Curione decise prudentemente di lasciare l'Italia per la calvinista Basilea), non molto più tollerante si sarebbe mostrata, allora e in seguito, quella delle Chiese protestanti.

Nel caso di Curione, ben si attaglia alla sua persona e alla sua vicenda la definizione «eretici per tutti» coniata da Delio Cantimori, in *Eretici italiani del Cinquecento*, per alcuni umanisti italiani rifugiatisi all'estero, bollati come tali dalla Chiesa di Roma e da quelle riformate. Del resto, la connaturata prudenza del personaggio non poteva certo indurlo a illudersi sulla possibilità che esistesse sulla terra un luogo in cui vivere nella «libertà dell'uomo cristiano»; da qui il suo cauto adattamento a una realtà, come quella della Svizzera calvinista, dove ad attrarlo (pericolosamente, come ben dimostrò nel 1553 la condanna al rogo, a Ginevra, del teologo spagnolo Michele Serveto) erano soprattutto i movimenti anabattisti e antitrinitari, cui comunque non aderì, confermandosi sostanzialmente refrattario all'inquadramento in qualsivoglia confessione. Troppo legato ai richiami di uno spiritualismo radicale e millenaristico per rischiare di farsi irretire da rigidi schemi dottrinari, troppo prudente, d'altro canto, per esporsi più di tanto in prima persona alle reazioni dei tutori dell'ortodossia, a Roma o in terra elvetica.

Non sembrava più possibile, né tanto meno consigliabile, negli anni intorno al 1542, spingere il vero e proprio «innamoramento» per Lutero e le sue opere a gesti a metà strada fra il teatrale e il provocatorio, come quando il giovane Curione, ospite (più o meno volontario) dell'Abbazia benedettina di San Benigno in Piemonte, era arrivato a sostituire le reliquie dei santi Agapito e Tiburzio con una copia della Bibbia, per ribadire la supremazia della Scrittura su qualsiasi pratica devozionale palesemente tendente all'idolatria e al paganesimo. Senza arrivare all'estremo delle precauzioni adottate dal discepolo di Cristo Nicodemo, che per non essere visto si sarebbe recato soltanto di notte dal Maestro, Curione avrebbe preferito far circolare il meno possibile il

proprio nome come autore di opere che, ponendosi come obiettivo una sistematica delegittimazione della Chiesa di Roma (come istituzione e come singoli rappresentanti), erano destinate a una larga diffusione. Fu questo in effetti il caso del Pasquino in estasi, conosciuto e apprezzato in vari Paesi, dall'Italia alla Germania, dall'Austria alla Svizzera, dall'Inghilterra alla Polonia.

Comprensibili e necessarie, le precauzioni adottate da Curione, ma quanto mai deleterie per quegli studiosi che abbiano tentato in passato, tentino oggi o si prefiggano di tentare in un futuro più o meno prossimo, di far luce su tanti aspetti fondamentali delle sue opere. Non poche, né di poco conto, le difficoltà cui si sono trovati di fronte anche Giovanna Cordibella e Stefano Prandi, curatori dell'edizione storico-critica di *Pasquillus extaticus* e della sua versione volgare Pasquino in estasi. Due opere attribuite entrambe a Curione, pur in assenza di precisi dati sia sull'autore che sullo stampatore. Clandestini dunque in tutto e per tutto, i due testi, al punto che le loro stesse datazioni risultino incerte o, fatto ancor più rilevante, si sollevino da più parti dubbi sulla stessa paternità di Curione per la stesura del Pasquino in estasi.

Al di là del grande successo riscosso, che ne farà parlare come di «una delle opere più popolari del dissenso religioso italiano», alla stregua di un «best seller clandestino», l'attribuzione della versione volgare a Curione lascia ancor oggi perplessi alcuni studiosi (compresi i curatori dei due testi comparati), anche se altre ipotesi avanzate nel tempo al riguardo – come quelle che chiamano in causa il frate apostata Bernardino Ochino o il fiorentino Francesco Maria Strozzi, già nell'Ordine dei Servi di Maria – non risultano molto più convincenti. Non del tutto chiara anche l'identità degli stampatori delle due opere, sebbene l'ipotesi più accreditata indicherebbe nel tipografo *Johannes Oporinus* di Basilea l'editore del *Pasquillus extaticus* (tra il 1541 e il 1542), così come del successivo *Paquillorum tomi duo* (del 1544), che ne rappresenterà una sorta di «prolungamento redazionale». Una decisione – quella di *Oporinus*, in contatto dagli inizi del Cinquecento con colleghi di Venezia e Ferrara – risultata non del tutto indolore per lui, che proprio per l'edizione del *Pasquillus extaticus* finirà nel mirino della censura del Consiglio di Basilea, rappresentando un precedente aggravante al momento della contrastata vicenda della stampa (commissionatagli dall'Università di Zurigo) del Corano, per la quale avrebbe subito anche una breve detenzione nell'estate del 1542. Qualche dubbio in più rimane sulla prima edizione del Pasquino in estasi e sulla sua datazione, anche se studi abbastanza recenti farebbero propendere per lo stampatore Venturino Ruffinelli a Venezia (città non a torto considerata la «porta» delle istanze riformate nella Penisola), tra il 1542 e il 1543.

Le incertezze ancor oggi esistenti sulle due opere di Curione, se da un lato dimostrano la persistente validità della «strategia di depistaggio» posta in atto, secondo Giovanna Cordibella, al momento della stampa, non possono da un altro far passare in secondo piano il loro peculiare contenuto. Lo spirito satirico che si evince dal dialogo fra le statue di Pasquino e di Marforio (rappresentazione, questa, del dio Nettuno o del Tevere) – rivolto a un pubblico più colto, d'élite, il *Pasquillus extaticus*, a una platea più «popolare» il Pasquino in estasi, il che spiega poi la sua così larga diffusione – è ben diverso da quello delle classiche «pasquinate». Gli strali dei due immaginari interlocutori non colpiscono più una singola persona, ma rappresentano un duro atto di accusa nei confronti dell'istituzione della Chiesa cattolica nel suo complesso, sul piano morale e su quello dottrinario. Un articolato atto di accusa in cui gli intenti satirici sono per certi versi «nobilitati» da più che evidenti riferimenti a modelli letterari quali la Commedia dantesca (per la struttura del «cielo papistico» descritto da Pasquino) e l'Orlando furioso per il viaggio nell'aldilà su un carro di fuoco (così simile a quello di Astolfo) compiuto dal protagonista accompagnato da un angelo. Gli stessi novelli «dannati» che occupano le sei «contrade» del «cielo papistico» (frati, confessori, martiri,

profeti, vergini e giudici) si trasformano in facili bersagli delle polemiche scatenate dai riformatori contro la Chiesa di Roma, negli aspetti culturali e dogmatici suoi propri.

Facile bersaglio, un po' in tutto il serrato dialogo tra Pasquino e Marforio, soprattutto la Superstizione che permea di sé tanti rituali e dogmi della Chiesa cattolica, rappresentando anzi (insieme alla Persuasione, all'Ignoranza e all'Ipocrisia, arti tutte manipolate dal diavolo) una delle sue fragili fondamenta. Non sarà certo un caso se Curione concederà tanto spazio (sproporzionato nell'economia del testo) alla prima «contrada», quella dei frati, così legata alle proprie spesso conflittuali esperienze personali, ponendo fra l'altro in evidenza il clima di «rancore» che regnava «tra questi dolci padri» – rancore che, a dire il vero, non manca anche nelle parole di Pasquino, se pure in parte “ingentilito” e smorzato dalla satira – e le roventi dispute fra le tante «sette» in cui erano divisi, tali «che la torre di Babello [sic] non fu mai sì confusa». E alla litigiosità dei frati si univa quella, se possibile accentuata, fra i santi, ritratti l'un contro l'altro armato, che «cercavano di dar a gli uomini il supplicio che essi avevano patito, e perciò sant'Antonio pensava sempre di attaccare il fuoco a qualcuno, san Rocco la peste [...], santa Polonia il dolor di denti, san Biasio il mal de la gola». Santi cui oltretutto era stato inspiegabilmente attribuito il compito di mediare («mezzani») fra Dio e l'uomo, compito che invece le Scritture hanno delegato soltanto a Cristo.

Nel mirino di Curione finiranno anche il proliferare dei miracoli («Non sai tu – dirà Pasquino rivolto a Marforio – che dove sono più spessi è segno di minor fede?»), il mercimonio delle messe pagate ai preti per consentire ai defunti di salire dal Purgatorio (non a caso chiamato «Pagatorio») in Paradiso, la stessa messa (fosse per i vivi o per i morti) trasformata in una fonte di guadagno con la scusa di reiterare il sacrificio di Cristo, che in realtà lo aveva «fatto una sol volta per sempre». Ne ha per tutti, Pasquino: se attacca soprattutto la Chiesa cattolica, sino a mettere in forse la stabilità delle sue stesse fondamenta, non risparmia comunque quelle riformate, non tanto nel loro complessivo apparato culturale e dottrinario, quanto in qualche eminente singolo. Sarà questo il caso di Erasmo, con cui Curione, pur senza ammetterlo, non potrà nascondere di aver contratto forti debiti sul piano culturale; il che non gli impedirà di descriverlo impietosamente come un uomo, pur «assai dotto e da bene», sostanzialmente incapace di assumere una posizione più vicina «al ciel divino o al papistico». Una descrizione che si traduceva, nelle parole di Pasquino, nell'immagine di un uomo che, nel cielo di Mercurio, legato a una corda tesa fra due pali, con in capo due corna di cervo e ai piedi una borsa piena di monete (simboli della «timidità» e dell'avarizia), era costretto a muoversi «secondo il soffiare del vento». Una descrizione – presente sia nel *Pasquillus extaticus* che nel Pasquino in estasi – che non avrebbe certo posto Curione in buona luce presso i suoi ospiti elvetici, a cominciare da quel Calvino con il quale egli sempre mantenne del resto rapporti piuttosto freddi.

Satira antierasmiana a parte, le pagine che meglio possono sintetizzare i termini dell'adesione di Curione allo spirito della Riforma sono quelle in cui viene ribadita la necessità che il Cristiano controbatta con l'istruzione e la cultura quello stato di ignoranza che lo ha ridotto alla mercé di tutti gli inganni orditi contro di lui da troppi «astuti cicalloni» [chiacchieroni, nel toscano popolare antico]. Al Cristiano – spiegherà Pasquino a Marforio – si dovrà chiedere di seguire «la regola di Cristo, la quale senza tante superstizioni e falsità ci comanda [sic] solo l'amor di Dio e del prossimo». Un richiamo a una religiosità più consapevole, cui siano estranei orpelli esteriori, di pura facciata, liberata al contempo dall'ignoranza e dalla superstizione: questo il significato più profondo delle opere di Curione e della loro inesauribile vena satirica contro la Chiesa di Roma. Una costante vis polemica che individuerà in essa – come ben rilevato da Stefano Prandi – non soltanto «un male da estirpare» per salvare la cristianità, ma

anche «un fattore perturbativo dell'armonioso funzionamento» della società civile e politica.

(Guglielmo Salotti)